Jugoslavia in bilico

Dopo una drammatica riunione il presidente Stipe Mesic annuncia che l'esercito è già rientrato nelle caserme
Avvertimento agli sloveni: ritiratevi entro due giorni
La tensione in tutto il paese resta comunque altissima

Forse la ragione torna a vincere

Non si spara più, la presidenza avrebbe ripreso il controllo

La ragione forse torna di nuovo a vincere. Da ventiquattro ore non si spara più e la presidenza federale ha fatto sapere di avere riassunto in pieno tutti i poteri. Al termine di una drammatica riunione, il presidente Stipe Mesic ha annunciato che l'esercito è già rientrato nelle caserme e che ora tocca alle unità territoriali slovene di riprendere i normali compiti di istituto. La tensione comunque è ancora altissima.

DAL NOSTRO INVIATO
WLADIMIRO SETTIMELLI

BELGRADO. Sull'orlo del baratro, forse, si sono fermati. Da ventiquattro ore non si spara più e l'esercito, secondo il presidente federale Stipe Mesic, è già rientrato o sta rientrando nelle caserme. Ora tocca alle unità di difesa territoriale slovene ritirarsi entro due giorni nei loro impianti «civili». Non solo: al termine di una lunga e drammatica riunione nel grande palazzo sulla via Lenin, la presidenza federale ha fatto sapere di aver ripreso in pieno le proprie prerogative e di aver diramato, subito, una serie di disposizioni articolate in otto punti. Si tratta di ordini ven e propri ai quali tutti, ora, dovranno attenersi. Dice la presidenza federale di aver preso in esame lo stato della sicurezza nazionale, la situazione in Slovenia e lo stato dell'applicazione degli accordi raggiunti con la trojka Cee. Di aver stabilito che le unità dell'esercito, ovunque si trovino, dovranno essere sbloccate e che i mezzi dell'armata e del ministero dell'Interno dovranno essere subito restituiti. La presidenza inoltre aggiunge che l'esercito è già rientrato o sta rientrando e che per questo anche le unità di difesa territoriale slovene dovranno ritirarsi. Dovranno, inoltre, essere liberati anche tutti i militari prigionieri a qualunque unità appartengano e che si dovrà provvedere immediatamente a ripristinare in tutto il Paese le strade, liberare gli aeroporti e ristabilire tutte le comunicazioni. Il cessate il fuoco dovrà essere rispettato ovunque. I rappresentanti macedoni e bosniaci sorveglieranno che le decisioni federali siano rispettate. Ieri, , Vasil Tupurkovski, uno di loro, ha affermato alla televisione di Belgrado che per risolvere i problemi «non c'è altra via che quella pacifica» e che la presidenza federale, probabilmente, cercherà una nuova mediazione della Cee.

Insomma si fa appello all'autocontrollo di tutte le parti in causa. Lo stesso capo del governo Markovic, nel corso di una affollata conferenza stampa, aveva detto, sempre ieri: «La Jugoslavia può anche vivere senza la Lega dei comunisti, ma non può vivere senza la ragione». Tutto finito dunque? La situazione nel Paese sta per tornare alla normalità? È presto per dirlo. La sensazione è che gli organismi federali stiano per riuscire, forse, a mettere soltanto un grande coperchio sopra alla pentola dei particolarismi e delle nazionalità che sta bollendo come non mai. Già dalla Slovenia, ieri sera due viceministri hanno fatto sapere che loro si consideravano ancora in guerra con la Jugoslavia e che si sentivano sempre degli aggrediti in casa propria. La poderosa colonna di carri armati partita l'altra notte dalle caserme di Belgrado, inoltre, ancora ferma ai confini con la Croazia e dalla stessa Croazia si hanno notizie contraddittorie sul rientro di centinaia di profughi serbi che starebbero per avviarsi verso Belgrado. Inoltre i militari hanno fatto sapere che altri soldati sono stati feriti nella notte e che due elicotteri risultano colpiti. Uno era della Croce Rossa e l'altro portava viveri a un battaglione di fanti rimasto isolato. Insomma, ancora tensione, ancora ansia e di nuovo sangue e paura.

È cominciata la conta dei morti, dei feriti e dei danni materiali inferti ad un Paese che già si trova in disastrose condizioni economiche. Ieri era la festa nazionale dei combattenti contro il nazismo e il fascismo. Ma ogni cerimonia è stata sospesa. Gli altri anni tutti si ritrovavano nel centro di Belgrado per far festa e portare corone di fiori ai monumenti dei caduti. Quest'anno, purtroppo, si piange per i morti di questi giorni. La sensazione, insomma, è che quel patto e quel giuramento che diedero vita ad un'epopea resistenziale unica in Europa, sia ormai definitivamente frantumato in nome della «patria croata», della «patria serba», della «patria slovena» e delle molte altre «patrie» balcaniche che si sono formate nei secoli, con il passaggio di tanti eserciti. Per male che possa fare, bisogna prendere atto che la situazione è ormai definitivamente questa e che la storia, al di fuori di tanti programmi e di tante previsioni, ha ripreso ancora una volta a percorrere strade che, già in passato, avevano portato qui, lungo il Danubio, tanti lutti e tanto dolore.

Ieri, dunque, proprio nella giornata del combattente, una giornata senza fanfare e senza bandiere, con Belgrado coperta da una caligine afosa, c'è stata una prima svolta importante nella situazione. È ormai chiaro che la Slovenia se ne andrà dalla Confederazione, ma ci sono almeno tre mesi di tempo per decidere il come e in che modo. Non sarebbe poco se tutto avvenisse senza chiedere di nuovo a qualcuno di morire. La presidenza federale, sempre ieri, come si è visto, ha fatto sapere di aver ripreso in pieno le proprie funzioni e le proprie dirette responsabilità. Dunque c'è stato un momento nel quale queste funzioni erano state assunte da altri? Nessuno ha dimenticato le immagini angosciose del generale Blagoye Adjic che dagli schermi televisivi, con un'apparizione improvvisa, aveva proclamato lo «stato di guerra» contro la secessione slovena. Tutti avevano temuto il peggio, con un bagno di sangue spaventoso e, magari, con l'arresto dei dirigenti politici. Insomma, l'ombra del golpe militare era corsa per l'Europa suscitando sgomento e dolore. Che ne è stato del generale? Aveva agito per propria iniziativa o aveva alle spalle qualche politico? Era stato dunque stretto un patto tra politici «falchi» e «falchi» militari? Non è ancora ben chiaro.

La situazione, qui a Belgrado, cambia e muta da un'ora all'altra e certi misteri si fanno più fitti. Ieri mattina, comunque, un semplice colonnello ha convocato i giornalisti nel Palazzo del ministero dell'Informazione. Subito, subissato di domande, ha precisato che il comandante supremo dell'Armata era, per tutti gli uomini dello Stato maggiore, il presidente federale. Poi ha aggiunto che l'esercito era intervenuto in base alla costituzione che impone ai militari di difendere i confini della patria e che delle «posizioni prestabilite» ne erano state raggiunte 124 su 130: si trattava, quindi, secondo il colonnello, di un indubbio successo dal punto di vista tecnico. Poi l'ufficiale ha aggiunto che il generale Adjic era regolarmente al proprio posto e che, tra qualche tempo, sarebbe certamente tornato a parlare con i giornalisti. Ha inoltre precisato che, nel corso della notte, altri cinque soldati erano stati feriti e due elicotteri risultavano colpiti. Per il resto – ha aggiunto l'ufficiale – non poteva dire altro. Poco dopo, al Palazzo del governo federale protetto da imponenti misure di sicurezza, si è presentato il capo del governo Markovic. Calmo e tranquillo ha atteso che tutti i giornalisti prendessero posto, dopo essere passati accanto alla grande statua di Tito sistemata su un piedistallo nell'atrio. Il presidente del Consiglio ha subito iniziato a rievocare i fatti di questi ultimi giorni. La domanda più scottante è stata, ovviamente, quella relativa al solito generale Adjic e alla sua comparsa televisiva. Markovic ha detto che lui non ne sapeva niente. «Come voi e come tutti i cittadini, ho visto il generale comparire in tv e ho ascoltato le sue parole con angoscia. D'altra parte, per l'esercito non c'era bisogno di informare il governo per accorrere a difendere i confini del Paese». Insomma, con una presidenza federale solo formalmente nominata ma non ancora «nel pieno delle proprie funzioni», i militari probabilmente avevano deciso tutto da soli. Questo il senso delle parole di Markovic. Il capo del governo ha sottolineato «che ora si tratta di mettersi al lavoro in base agli accordi raggiunti con la troika Cee». Infine ha ribadito che nessuno può prendere decisioni unilaterali le cui conseguenze ricadrebbero anche su tutte le altre repubbliche. Poi la frase: «La Jugoslavia, senza la ragione e il raziocinio, non può davvero esistere».

Nazionalisti serbi attaccano un villaggio della Croazia

ZAGABRIA. Violenti scontri cominciati a mezzogiorno di ieri erano ancora in corso in serata nella regione dove si trovano Vukovar e Borovo, due cittadine croate a maggioranza serba.

Prima è stato attaccato un villaggio croato da parte degli abitanti di due villaggi serbi. Tre persone sono rimaste ferite, tre sono scomparse, probabilmente rapite. Sul posto sono arrivati subito tre mezzi blindati delle forze armate jugoslave, ma forti combattimenti, secondo la radio croata, sono proseguiti fino a tarda notte.

Altre due persone sono rimaste ferite ieri mattina a Borovo Selo, villaggio dove il 2 maggio scorso dodici poliziotti croati e tre civili furono uccisi. Sulla guardia popolare (le forze armate croate) è stato aperto il fuoco mentre portava aiuti alimentari ad un villaggio croato da tempo isolato. Le stesse forze armate croate hanno scoperto un arsenale di armi che, sempre secondo la radio, appartengono alle forze armate jugoslave. La stessa fonte aggiunge che altri gruppi di civili serbi armati sono passati dalla Serbia in Croazia. Si spara anche in pieno giorno, non solo di notte. Secondo la radio si vuole provocare lo scontro per far intervenire le forze armate jugoslave che sono di stanza nella zona.

D'altra parte il ministro delle informazioni croato Hrvoje Hitrec ha denunciato movimenti delle truppe federali e di nazionalisti serbi sul territorio croato accusando entrambi di voler attaccare le forze croate e di rivendicare alla Serbia la regione croata, a maggioranza serba, della Baranja.

Il ministro ha detto che dieci mezzi corrazzati federali accompagnati da gruppi di nazionalisti serbi («Chetniks») hanno preso posizione nella regione di Baranja, presso il confine con l'Ungheria.

In quella zona gli scontri tra i membri della minoranza serba e gli abitanti della regione croata proseguono da diverso tempo. Si tratta soprattuto di villagi di confine tra la Serbia e la Croazia dove migliaia di serbi si oppongono alla dichiarazione di indipendenza della repubblica croata già votata dal Parlamento della regione.

Soldati della milizia slovena in un momento di riposo, a Sezane; sopra, militari dell'Armata perlustrano un campo in Slovenia cercando le mine da disinnescare

Kucan: «Non possiamo discutere con chi sa solo minacciare»

La Slovenia non ci sta: «È un ultimatum»

Fuoco di «no» a Lubiana alle richieste della presidenza federale. La maggior parte dei reparti dell'armata è tornata nelle caserme ma il governo sloveno ha detto di non avere nessuna intenzione di affidare all'armata il controllo dei suoi confini esterni e delle dogane. Il materiale bellico catturato sarà restituito? Bisogna prima fare l'inventario dei danni di guerra e poi si vedrà.

DAL NOSTRO INVIATO
GIUSEPPE MUSLIN

LUBIANA. La crisi jugoslava è tornata ad aggravarsi. Ad alcune delle richieste esplicite formulate nella riunione collegiale della presidenza federale a Belgrado, Lubiana ha già risposto no. E, in serata, il presidente sloveno Kucan ha detto: «Non accetteremo nessun ultimatum, abbiamo già dimostrato di poter difendere la nostra sovranità». Per Kucan, quello emesso ieri dalla presidenza federale, non è un piano per cercare una via di soluzione pacifica alla crisi. Sono solo minacce e «non si può dialogare con chi ci minaccia». La risposta negativa del governo sloveno riguarda sia l'ordine di Belgrado «a ripristinare la situazione antecendente alla proclamazione dell'indipendenza», restituendo al controllo dei federali i confini con l'Italia e l'Austria, che «il ritiro di tutti i reparti della difesa territoriale e delle altre formazioni armate della repubblica slovena nei loro acquartieramenti».

A questo nuovo punto di crisi si è giunti dopo una giornata senza battaglie. Da tutto il territorio repubblicano non si segnalano incidenti. Le armi hanno cessato di essere le protagoniste di uno scontro politico che si è trasformato in una vera e propria guerra.

Le unità dell'armata popolare stanno rientrando nelle caserme con tutte le armi. Veramente non proprio tutte, in quanto il materiale danneggiato non può essere rimosso subito e abbisogna di adeguati interventi del genio militare. Ci vorrà quindi tempo, non molto ma sufficente a lasciare ancora visibili i segni della battaglia che, per alcuni giorni, è dilagata in tutta la Slovenia.

Il ministro delle informazioni sloveno Jelko Kacin, nel corso della consueta conferenza stampa, ha aggiunto inoltre che sarebbero rientrate nelle loro basi anche le unità dislocate lungo il confine austriaco. Dire che tutto vada per il meglio ancora oggi è soltanto un auspicio. Il portavoce dell'armata popolare, infatti, a Lubiana ha accusato la difesa territoriale di aver colto l'occasione della tregua per rafforzare le proprie posizioni. E inoltre ha anche minacciato una riapertura del confronto armato qualora non vengano a cessare gli atti ostili nei confronti degli ufficiali federali e delle loro famiglie.

«Signor ministro – è stato chiesto a Kacin – ma lei l'altro ieri non aveva detto che Lubiana avrebbe dovuto essere bombardata dai federali?». «Certo – ha risposto Kacin – il nostro servizio informazioni ha intercettato un piano dell'armata in questo senso. Se il bombardamento non c'è stato vuol dire che le pressioni internazionali hanno avuto effetto». E i prigionieri saranno riconsegnati all'esercito? «Solo quelli che lo vorranno, gli altri potranno rientrare nelle loro case» ha risposto il ministro.

Inoltre la Slovenia non intende riconsegnare i carri armati e l'altro armamento pesante catturato all'armata. Quel materiale bellico è indispensabile per armare la difesa territoriale. È talmente chiaro che a un'altra domanda concernente i punti finora concordati tra le parti - l'altra sera c'è stata una riunione iniziata alle 20 e terminata alle 3 di ieri mattina - sulla distanza di sicurezza fra gli opposti schieramenti Kacin ha osservato che che l'armata ha cannoni della gittata di 10 chilometri e più mentre la difesa territoriale dispone di armamento leggero i cui proiettili non arrivano a un chilometro di distanza.

Come si vede a Lubiana si lavora per la pace ma non si vuole deflettere da alcuni principi basilari. La repubblica sovrana è un dato irrinunciabile e la sospensione dell'indipendenza è fuori discussione. Il controllo dei confini idem e lo stesso vale per le dogane.

Rappresentanti sloveni a Roma «Riconosceteci e inviate osservatori»

«Belgrado viola le convenzioni sul nucleare civile»

«La centrale nucleare di Krsko è un obiettivo militare. L'esercito federale non risponde agli ordini del suo comandante, il presidente Mesic: questo è un colpo di Stato». Il vice premier sloveno, Leo Seserko, e il vicepresidente del Parlamento, Ante Gosmik, denunciano gravi violazioni del diritto internazionale. E accusano il ministro De Michelis: «Sottovaluta quanto sta accadendo in questa parte d'Europa».

LORENZO MIRACLE

ROMA. «Siamo in possesso di documenti che provano come la centrale nucleare di Krsko rientri tra gli obiettivi dell'esercito federale». È Leo Seserko, vicepresidente del Consiglio dei ministri sloveno, a lanciare l'allarme nel corso di una conferenza stampa organizzata dal gruppo parlamentare verde: «Già il 30 giugno e il 1 luglio – prosegue Seserko – Mig federali hanno sorvolato a bassissima quota la centrale».

Le autorità slovene, insomma, temono che l'esercito di Belgrado violi le convenzioni internazionali sul nucleare «civile». Per questo dal 2 luglio l'attività della centrale è stata sospesa. Eppure quella di Krsko veniva presentata dalle autorità jugoslave come una centrale-modello per quanto riguarda la sicurezza, anche di fronte ad eventuali attacchi bellici: «Non è vero – afferma Gosmek – Il rivestimento esterno misura 32 millimetri e se l'aviazione federale attaccasse è assai probabile che danneggerebbe il reattore».

Secondo i due esponenti sloveni l'esercito federale avrebbe già compiuto gravi violazioni del diritto internazionale. Anzitutto usando armi non convenzionali: «La milizia territoriale è stata attaccata con bombe a frammentazione – dice Seserko – e l'aviazione federale ha utilizzato per i suoi attacchi anche elicotteri con il simbolo della Croce rossa»

L'azione delle forze di Belgrado starebbe seguendo secondo Seserko, il «piano Bedem» che prevede controllo dei confini, controllo delle vie di comunicazione e delle telecomunicazioni e la sostituzione dei dirigenti politici democraticamente eletti con dirigenti fantoccio. Un piano che, secondo Gosnik, era già pronto da tempo, addirittura da prima della dichiarazione del parlamento sloveno del 22 dicembre scorso: «In questi sei mesi – aggiunge il vicepresidente della Camera slovena – l'esercito ha solo perfezionato il piano, ma non si aspettavano una simile reazione da parte nostra».

È proprio il comportamento dell'esercito il dato più preoccupante per i due dirigenti sloveni: «Il comandante supremo delle forze armate – dice Seserko – è il presidente jugoslavo, Stipe Mesic, ma l'esercito non risponde più ai suoi ordini. Questo, tecnicamente, è un colpo di Stato». Ma allora chi ha ordinato l'attacco dei giorni scorsi? «È stato il primo ministro, Ante Markovic» risponde sicuro il vicepresidente del consiglio dei ministri sloveno, che spiega anche perché, secondo lui, il premier di Belgrado, considerato un moderato, avrebbe preso questa decisione: «Markovic non ha potere reale – sostiene Seserko – e questo l'ha portato dalla moderazione all'ordine di attacco. Credo che, vista la reazione slovena, ora sia pentito di aver preso quella decisione».

L'unica possibilità di soluzione della crisi è, secondo Gosmik, l'immediato riconoscimento della Slovenia: «Non so se questa – dice – sia una richiesta o una preghiera. Ma se non giungerà il riconoscimento non potremo invitare osservatori stranieri, e la loro presenza consentirebbe l'avvio di un periodo più disteso».

Gosmik riserva parole dure anche al nostro ministro degli Esteri: «De Michelis non può dirsi sorpreso – ci dice il vicepresidente del parlamento sloveno – Nei mesi scorsi abbiamo più volte segnalato la gravità della situazione senza ottenere alcuna risposta. La verità – conclude – è che in Occidente sottovalutate quanto sia esplosiva la situazione nei Balcani».

«Sogno un paese democratico, per tutte le nazionalità»

Parla Gajo Petrovic, filosofo croato estromesso nel '68 su ordine di Tito «I dirigenti federali e repubblicani hanno tutti un solo scopo: accrescere il proprio potere personale»

MARIO AJELLO

Il marxismo è la critica profonda e senza riguardi di tutto l'esistente. Niente può sottrarsi a tale critica, neppure il «socialismo realizzato». È su questo presupposto che viene fondata in Jugoslavia la rivista *Praxis*, un periodico destinato a diventare celebre. Siamo nel 1965. Le due redazioni del giornale (a Belgrado e a Zagabria) costituiscono subito un punto di incontro per gli uomini di cultura più radicali e insofferenti verso l'ortodossia. Si discute della pericolosa degenerazione burocratica del socialismo, ma si cerca soprattutto di elaborare un pensiero non dogmatico, che risolva da sinistra i problemi delle democrazie popolari. In estate, poi, il gruppo di filosofi e di sociologi che ha dato vita a Praxis si sposta su un'isola dell'Adriatico, Korcula. È l'occasione per confrontarsi, in alcuni convegni assai appassionati, con intellettuali anticonformisti come Herbert Marcuse e Ernst Bloch.

Tutto finisce dieci anni dopo, nel 1975. Gli attacchi degli ideologi di regime diventano repressione aperta: dietro espliciti suggerimenti del governo, l'organo di autogestione della tipografia si rifiuta di continuare a stampare *Praxis*. Alcuni collaboratori della rivista vengono intanto espulsi dall'Università di Belgrado e dalla Lega dei comunisti. Non fu il caso di Gajo Petrovic, il vero promotore del giornale. Questo famoso filosofo croato, che adesso ha da poco superato i sessant'anni, era stato estromesso infatti dal partito già nel 1968, per ordine, pare, del maresciallo Tito. In seguito, la sua originale ricerca dei tratti «umanistici» e degli spunti libertari presenti nel marxismo avrebbe incontrato notevoli difficoltà. E oggi, che fine hanno fatto gli intellettuali di opposizione, quegli uomini di cultura che si sono battuti per decenni contro il socialismo «oligarchico» di Tito? Non saranno mica diventati tutti nazionalisti...

«Sfortunatamente – osserva Petrovic, con il quale abbiamo ripercorso i drammatici avvenimenti jugoslavi degli ultimi mesi – il cancro del nazionalismo ha attecchito in buona parte dell'*intellighenzia* del mio paese. Qualche scrittore, alcuni studiosi di storia, di filosofia e di altre discipline, tuttavia, sono riusciti a salvarsi. Prendiamo il caso di Zagabria, la città dove vivo e dove ho sempre insegnato. Qui è stato fondato un importante centro di dibattito, il Forum dell'opposizione democratica. Vi aderiscono molti uomini di cultura d'orientamento socialdemocratico. Organismi simili esistono anche in Slovenia e in Serbia. Mi sembra però che gli intellettuali abbiano sempre meno influenza sulla pubblica opinione».

Eppure – al contrario di molti altri protagonisti del breve Sessantotto jugoslavo, che si sono ritirati dalle scene o adattati al nuovo regime – Petrovic non demorde. Il suo ultimo libro s'intitola, significativamente, *Alla ricerca della libertà* (1990). Sul settimanale *Borba*, inoltre, ha pubblicato di recente un appello contro ogni spargimento di sangue. «La maggior parte della stampa – continua il professore – appoggia i governi nazionalisti delle varie repubbliche. È difficile trovare testate davvero indipendenti. Una di queste, a mio parere, è la rivista di Zagabria *Nuovo Forum*». E non a caso – così ci informano le corrispondenze angosciate che giungono in queste settimane dalla Jugoslavia – la redazione del giornale ha subito un grave attentato, opera probabilmente delle frange più estreme dell'indipendentismo croato. «A me – nota ancora Petrovic –, sta molto a cuore che la rivista riprenda al più presto la pubblicazione. E speriamo che possa continuare la sua attività anche la *Borba*, l'organo di stampa più critico e equilibrato della Jugoslavia. Ha il merito di non appoggiare alcun nazionalismo: né serbo, né sloveno e neppure croato»

Eccoci di nuovo alla vera tragedia dei Balcani: lo sciovinismo dilagante, la riabilitazione del fascismo, le nostalgie per gli *ustascia*. Il nostro interlocutore è categorico. «Questi sentimenti vengono fomentati dall'alto», osserva polemicamente. «Gli attuali dirigenti delle varie repubbliche, così come a leadership federale, mirano tutti allo stesso scopo. Quello di conservare e accrescere il proprio potere personale. I nostri uomini di governo non solo non difendono gli interessi della Jugoslavia, ma sono indifferenti anche alle sorti dei gruppi etnici ai quali appartengono. A loro basta comandare, e per riuscire meglio nell'intento cercano di impadronirsi di tutti i mass media e di manipolare l'opinione pubblica».

Ma ormai, in Jugoslavia, la posta in gioco non è soltanto l'informazione. Sono di scena gli eserciti e la guerra civile. «Proprio per questo – prosegue con amarezza il filosofo di *Praxis* - trovo superfluo, in una fase così sanguinosa e angosciante della storia del paese, insistere troppo sulle responsabilità della nostra classe dirigente. Preferisco ricordare a tutti i belligeranti e, in particolare al governo sloveno e alle truppe federali, che la vita umana è assai più importante della soddisfazione degli istinti di potere. Come si può pensare che una guerra risolverà la complicata e tutt'altro che recente questione nazionale jugoslava?».

Petrovic torna indietro con la memoria. E ricorda il periodo di Tito. Allora, i suoi libri venivano spesso proibiti e i suoi tentativi di presentare al pubblico jugoslavo le opere di Heidegger incontravano notevoli difficoltà. Ma più che l'opposizione degli intellettuali, erano le tensioni etniche a preoccupare la nomenclatura. «Il nazionalismo esasperato che ci ha condotto alla guerra civile», puntualizza il filosofo, «affonda le sue radici nel vecchio regime. Con questo non voglio dire che dai tempi di Tito ad oggi non sia cambiato nulla. Abbiamo assistito a trasformazioni importanti, ma non so quanto profonde».

È in parte mutata, secondo Petrovic, la composizione dell'équipe al potere. Novità ancora maggiori si sono avute nell'ideologia e nel frasario degli uomini politici. Esistono però dei tratti di continuità. «Alcune delle peggiori caratteristiche del regime di Tito sono state conservate e portate all'eccesso, negli ultimi anni. Oggi i dirigenti si chiamano "capi". Ma come una volta, questi dirigenti-capi decidono da soli le sorti del paese. Al popolo non resta che il diritto di ammirarli e di applaudirli».

Il quadro è sconfortante. «Per decenni, inoltre, la divisione del potere politico è andata di pari passo con quella delle ricchezze. Mentre i cittadini faticavano a vestirsi e a sfamarsi, i dirigenti più alti vivevano in un lusso sfrenato. Ora questo continua in forma ancora più radicale. I lavoratori, compresi i tecnici, rimangono senza pane e senza impiego, gli uomini dell'apparato si aumentano gli stipendi. E la sera, davanti ai piatti vuoti, la gente si sorbisce per televisione i loro ricevimenti di gala, i balli d'élite con cin cin adatti all'occasione». Sono immagini che hanno un sapore antico. Anche l'impero austro-ungarico – se è possibile un paragone – andava incontro al suo tracollo definitivo, tra il fasto e l'arroganza delle élites. Ma sulle sorti della Jugoslavia Petrovic non azzarda previsioni. Per lui, parole come confederazione, federazione, Stato unitario significano poco. «Democratico, decentralizzato, che garantisca uguali diritti a tutti i cittadini e a tutte le nazionalità: ecco il paese nel quale sogno di vivere».